

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I vescovi e Dorso

GERARDO CHIAROMONTE

Mi hanno colpito, nel documento della Chiesa italiana sulla questione meridionale...

I vescovi italiani affermano oggi, nell'anno di grazia 1989, dopo quarant'anni di regime repubblicano...

Trovo queste frasi impressionanti nella loro crudeltà. Ma trovo anche impressionante che il Popolo, quasi a mettere le mani avanti...

anch'io, come Giovanni Ferrara nel suo articolo dell'altro giorno su la Repubblica, non ne condivido alcune parti...

È un cattivo costume (nel quale non vogliamo cadere) quello di aggrapparsi a posizioni della Chiesa quando queste fanno comodo alla propria polemica politica...

C'è un disegno Dc-Psi al servizio dei «comitati d'affari» per trasformare la capitale in una grande occasione di speculazione

Così «quelli di prima» vorrebbero la Roma di dopo

WALTER TOCCI

Che ci sia un accordo tra Craxi ed Andreotti su Roma è ormai scontato. La prova è nelle amarevoli intese di questa campagna elettorale...

Dunque l'accordo c'è. Finora se n'è parlato in termini un po' troppo politici. Proviamo invece a vederlo dalla parte dei contenuti.

Comunque dal 30 settembre è depositato alla Camera un disegno di legge che spiega il verbo craxiano. È il piano casa del pentapartito. Roba da paese colonia.

Insomma si realizza così un doppio scempio, uno ambientale e l'altro morale perché per legge si sancisce che per avere case bisogna farsi sudditi dei galoppini targati Dc e Psi.

Sempre il 30 settembre è stato presentato un altro disegno di legge del pentapartito che con-

terizza la vendita del patrimonio immobiliare pubblico. A Roma esso costituisce il 20% del centro storico. L'effetto sarebbe disastroso. Verrebbe attratta nel centro storico quasi tutta la domanda di insediamenti terziari...

Già oggi Roma è una città separata: da una parte nel centro storico una città senza case e nella periferia tante case senza città.

Per questo insistiamo da anni sul controllo pubblico dei suoli. Noi abbiamo contrapposto un rilancio della politica programmatica basata su una nuova idea per Roma.

Insomma siamo agli antipodi della paccottiglia edilizia del piano Prandini-Conte.

Ma la sfida non è solo di programmi. È in gioco tutto il sistema politico-amministrativo. Parlo di governatorato. Ma non ci sarà un giorno X in cui presenteranno una legge per questo.

Il governatorato è già in atto. I due disegni di legge che ho citato all'inizio ne attuano già due dipartimenti. E non è un caso che il decreto per Roma-Capitale, dopo sei reiterazioni, non sia stato ripresentato.

Si attende il risultato elettorale per modellare sull'accordo di potere Dc-Psi e per restringere i controlli democratici. Ecco perché il nostro slogan elettorale è stato: «Libera la città». C'è davvero il pericolo di un regime. Ha avuto

ragione Alfredo Reichlin a denunciare un accordo trasversale tra politica e affari. Esso è molto concreto, c'è già l'elenco delle cose da fare. Ci sono i disegni di legge già pronti...

Ma non solo. A me pare che si vada operando una fase ancora più inquietante.

Si è esaurita la fase liberistica in cui il non-governo del pentapartito era funzionale all'entrata in campo di nuovi potentati.

Per rispondere a tale groviglio di problemi, occorre redistribuire funzioni e valori urbani dal centro alla periferia attraverso progetti integrati di trasformazione.

E invece si vogliono costruire nuovi ammassi di case nelle lande desolate della periferia. Perché tanta rozzezza? Un filo lega varie questioni c'è il problema della droga, si punisce il tossicodipendente; le istituzioni non funzionano; si propone la repubblica presidenziale...

Ma la sfida non è solo di programmi. È in gioco tutto il sistema politico-amministrativo. Parlo di governatorato. Ma non ci sarà un giorno X in cui presenteranno una legge per questo.

Il governatorato è già in atto. I due disegni di legge che ho citato all'inizio ne attuano già due dipartimenti. E non è un caso che il decreto per Roma-Capitale, dopo sei reiterazioni, non sia stato ripresentato.

Si attende il risultato elettorale per modellare sull'accordo di potere Dc-Psi e per restringere i controlli democratici. Ecco perché il nostro slogan elettorale è stato: «Libera la città». C'è davvero il pericolo di un regime. Ha avuto

Intervento

La lezione di Budapest per comunisti e socialisti

UMBERTO RANIERI

La novità della svolta in atto a Budapest, persino rispetto al «nuovo corso» cecoslovacco e ai fatti polacchi, a mio giudizio, consiste nel fatto che, per la prima volta, si pone come problema politico e storicamente attuale, da parte di un partito d'origine comunista e forza dirigente di un paese dell'Est, l'obiettivo della ricomposizione delle forze socialiste. Tale prospettiva non viene posta nel cielo delle formule astratte sul futuro o di confusi ideologismi ma riconosce esplicitamente due principi orientativi del socialismo democratico: quello dello Stato di diritto, della distinzione dei poteri, della fine del monopolio politico del partito, quello dell'economia di mercato, del rifiuto dello statalismo, di un ordinamento misto dell'economia.

La svolta ungherese va, in questo modo, oltre gran parte delle tradizionali piattaforme riformatrici maturate in seno a quei regimi: si supera, infatti, e con limpidezza, la distinzione tra il tema della libertà e quello dell'ordine sociale e politico che ha costituito uno dei limiti del riformismo dell'Est. Ha poco senso, quindi, leggere i fatti ungheresi come unennesimo episodio della tradizionale disputa tra comunisti innovatori e dogmatici. A Budapest si è giunti ad un passaggio di rilievo storico che porta alle definitive conseguenze le stesse premesse annunciate nel «nuovo pensiero» della perestrojka: l'esaurimento di ogni pretesa ragion d'essere del comunismo come prospettiva e orizzonte distinti, per principi e per metodo, dal socialismo democratico. Di questo si tratta. Ecco perché, chiunque indugiassi in letture rituali e tradizionali degli avvenimenti ungheresi sarebbe del tutto fuori strada.

Ma se è così, si pone un problema cruciale anche per noi: sul Pci, che ha rappresentato finora il punto più avanzato della fuonuscita dalla tradizione terzinternazionalista e dell'aspirazione ad una nuova unità del movimento socialista, fidei i oneri di indicare forme e strade che portino ancora di più in prossimità dell'obiettivo storico del ricongiungimento della sinistra. Sapendo che vi sono terreni, da quelli ideali e programmatici a quelli simbolici e organizzativi, su cui possono rendersi necessarie ulteriori innovazioni.

Noi abbiamo dato un contributo decisivo al manifestarsi e all'irrobustirsi di un movimento d'opposizione e di riforma in seno ai partiti comunisti dell'Est. Oggi siamo ad un punto nuovo e delicato. Siamo all'accelerazione imprevista di un processo di transizione di quei regimi e di parte dei loro gruppi dirigenti verso una nuova configurazione. Essa non ricambia alcuna esperienza del passato. Non si parla di una variante del comunismo ma di una sua mutazione di fondo. Non di improbabili versioni di neocomunismo si discute ma di una revisione del socialismo reale in direzione dell'esperienza del riformismo dell'Ovest. Sarebbe singolare se il Pci - che possiede cultura ed esperienza per farlo - non si proponesse di diventare forza di stimolo e di innovazione anche in questa fase nuova e diversa del movimento riformatore dell'Est. Ecco perché non possiamo sentirci paghi del punto cui è giunto il nostro rinnovamento. E non ci deve sfuggire il carattere inedito, persino rispetto alle rotture antistaliniste del passato, dell'interrogativo che oggi si pone sulla definizione stessa di comunismo. Dobbiamo chiederci, senza paletti e imbarazzi, se questa espressione ormai resaca da un lato, ad evocare la ricchezza di un movimento e di aspirazioni che non si riducono alla devastazione staliniana, dall'altro a dare, compiutamente, l'idea della prospettiva che noi indichiamo per l'insieme delle forze socialiste: l'unità sul terreno di un socialismo democratico e libera-

le. Mi chiedo se verso l'espressione «comunismo» non vada compiuta la stessa opera di distinzione e di chiarificazione che, coraggiosamente, negli anni Sessanta/Settanta compimmo verso la definizione di «movimento comunista internazionale». Essa ci porrà allora ad abbandonare ogni significato ideologico di tale espressione, ogni allusione ad un campo chiuso e ideologicamente distinto da altre forze di progresso. Non c'è ora un problema analogo? Il punto cui non si può sfuggire (e che la gente comune coglie meglio di molti ideologi) è che dall'interno dell'esperienza del comunismo, l'innovazione più ardua e coraggiosa è quella che giunge in prossimità dell'idea di socialismo propria del grande patrimonio e della ricerca della sinistra riformista europea. Ma c'è un altro aspetto su cui forse occorrerebbe avviare una riflessione. Oggi, per la prima volta rispetto a tutta la storia di questo secolo, il socialismo democratico si propone con marcati tratti di universalità. La diversità dal primo e dal secondo dopoguerra consiste nel fatto che il riformismo socialista democratico poté allora apparire come limitato ad un orizzonte «insulare e regionale», come una risposta alle aspirazioni di giustizia sociale e libertà, ristretta al novero delle società avanzate dell'Europa occidentale. Oggi la realtà si è rovesciata. Ciò che appariva un episodio «regionale» è diventato (a condizione che l'innovazione ideale, culturale e programmatica prosegua) l'unica forma in cui può realizzarsi il cambiamento socialista. Tanto che appare scontata la risposta al già classico dilemma di Bobbio: non può che essere il «socialismo delle libertà» la forza che raccoglie le tensioni e le domande che nel passato hanno alimentato «la utopia comunista». Se le cose stanno così, proseguire con limpidezza nell'opera di rinnovamento teorico, culturale e programmatico è il più forte risposta a chi vorrebbe descrivere il Pci come una forza imbarazzata o sorpresa dagli avvenimenti dell'Est. Viceversa, animati dalla forte consapevolezza della funzione cui possiamo assolvere in questa fase di ricerca, ricca di potenzialità per la sinistra in Europa, dobbiamo disporci al confronto con le forze che si interrogano sulla nostra politica e con il complesso degli interlocutori più o meno critici che a noi si rivolgono. Penso soprattutto ai socialisti.

A lle forze del Psi interessate ad avviare senza equivoci ed ambiguità un confronto a sinistra non può sfuggire quanto sia sterile oggi il ricorso ad argomenti che caratterizzano la discussione a sinistra in epoche ormai molto lontane. A farlo si corre solo il rischio di rendere improduttivo qualunque confronto e magari di apparire poco seri e poco rispettosi della verità. Parliamoci chiaro. Il Psi deve decidere di fare realisticamente i conti con la situazione nuova che, con il processo di rinnovamento del Pci, si va delineando nella sinistra italiana. È un rinnovamento che si è già giovato anche delle riflessioni e degli stimoli critici contenuti nella ricca e colta revisione socialista della seconda metà degli anni 70. In questa situazione l'idea di cui il Psi dovrebbe liberarsi è quella che lo ha spinto a puntare molto, nel duello a sinistra, sull'ipotesi di un impoverimento della cultura politica del Pci, fino al punto di negare molto spesso i dati stessi della realtà. I fatti ci dicono che, malgrado problemi e difficoltà, le cose sono andate diversamente. Di qui l'esigenza di una riflessione politica e culturale per il Psi. Da questo punto dovrebbe venire una spinta audace ad una ripresa unitaria a sinistra. Certo non si va molto lontano se si resta alla versione polemica ed illegittima della unità socialista o alla illusione della graduale annessione elettorale.

LA FOTO DI OGGI



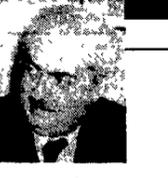
Sabato 28 ottobre, a New York, è stato proclamato «Pavarotti day», il giorno del cantante italiano. Ecco nella foto, a destra, durante la cerimonia, accanto a Mano Craxi. Scrutano la folla accorsa alla cerimonia

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Non servono abiure di uomini vili

Pci ai partiti comunisti dell'Est. E che il nostro cambiamento dovrebbe quindi seguire i moduli, i riti, le direzioni di quei partiti. Una operazione staliniana alla rovescia. I comunisti ungheresi diventano socialisti e noi no? I polacchi rivedono tutto e noi no? Ora viene il turno dei tedeschi della Rdt, ergo il Pci è fermo, e sta più indietro dei comunisti dell'Est. Craxi invece è stato sempre sbagliato tutto. Figli di un errore non riuscimmo ad uscire dall'errore. Ma l'errore più grande, che è una chiara manovra politica, è quello di volere omologare il



rapporto tra democrazia e socialismo. Anzi nel 1956 le nostre analisi su questo punto divergevano non solo da quelle dei partiti comunisti dell'Est ma da quelle del Partito comunista francese. Basti rileggere la polemica fra Togliatti e Garuday. Oggi il punto focale della crisi dei paesi dell'Est è proprio quello che negli anni ci ha diviso: ripeto, il rapporto democrazia e socialismo. Su questo nodo teorico e pratico per tutti i partiti comunisti, nell'azione del Pci non c'è stata mai nessuna smagliatura. E oggi, che questo nodo è all'ordine del giorno e sta scio-

gliendosi dovremmo proprio noi batterci il petto? Semmai ci rammarichiamo del fatto che a questo appuntamento si arrivi con ritardo e in modo traumatico. In questo quadro se invece ci si rivolge la critica di non avere tratto tutte le conclusioni e al tempo giusto di una diversità che non poteva più ricomporre ad unità il discorso cambia. E cambia perché nella critica c'è un fondamento. E allora il confronto potrebbe essere proficuo anche se col nuovo corso si è voluto prendere atto di questa realtà e operare un cambiamento tale da collocare il Pci con nettezza nell'area del socialismo europeo. Operazione questa resa possibile dalla politica del Pci, il rapporto democrazia-riforme, può costituire un apporto, originale ma non incompatibile, nell'ambito delle esperienze del socialismo democratico. Ritengo

P.S.: Ieri Giuliano Ferrara, sul Corriere, ha ripreso, da par suo, l'argomento dei cattivi precedenti di Reichlin mostrandoci fastidioso la «leopardiana» difesa dell'imputato fatta da chi, come me, dopo trent'anni non mostrerebbe ancora di essere cresciuto. Un confronto difficile per me, quello con Giuliano, che è cresciuto in fretta, si è riabilitato subito, e ha abbracciato repentinamente e col fervore di sempre una nuova fede. Cose tutte a me estranee.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanni, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione, 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461 fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

